

COMUNITÀ

L'analisi

L'ostruzionismo di Berlusconi alla ricostruzione

Michele Prospero



SEGUE DALLA PRIMA

Il suo piano è sempre identico: tracciare un sistema ad incontestabile personalizzazione in cui tutto è condannato alla fragilità, e senza senso alcuno appare la fatica di pervenire ad un politica riorganizzata.

Anche ora che annusa di avere un carisma spento, intende presidiare comunque un territorio da condividere solo con le truppe più fedeli. Oltre la rudimentale logica del comando e dell'obbedienza è incapace di proiettarsi. E per lui più il sistema è destrutturato e meglio vede ricomparire i margini di una qualche sopravvivenza. Gli occorrono solo collaboratori ad alta fedeltà per contrattare e minacciare.

L'idea di tornare al governo non lo accarezza più da tempo. La logica della sua azione è solo quella di produrre artificialmente il caos. Sa che dai tecnici per lui non vengono seri timori. È consapevole che il suo universo di micro capitalismo che procede solo con il collante del populismo antifiscale non guarda di buon occhio i tecnici. Con il loro furore antifiscale, i tecnici appartengono ad un'altra borghesia, con una lingua cosmopolitica e un'anima finanziaria che non riesce a sedurre il dialetto del mondo sedotto da Berlusconi.

In un tale sistema che il cavaliere preferisce vedere irrimediabilmente frammentato si infittiscono i rischi di involuzione, di ingovernabilità, di torsioni neoautoritarie. Proprio per questo tocca al Pd respingere le futili e dannose evocazioni di un sindaco d'Italia. L'elezione diretta di un capo di governo, che Leopoldo Elia bollò con allarme come premierato assoluto, sciolto dai vincoli di un moderno costituzionalismo, era il fulcro della riforma istituzionale varata da Berlusconi. Un dimenticato e importantissimo referendum confermativo bocciò quel progetto coltivato all'insegna di un cieco occa-

sionalismo di maggioranza.

Rispolverarlo adesso, in un sistema alla deriva, significa soltanto preparare terreno favorevole a chi sogna la carrozza del commissario come sbocco risolutivo alla malattia della Repubblica. Non si può scherzare con il fuoco. In tempi di crisi politica e di acuto malessere sociale solleticare le corde del trasporto carismatico è molto pericoloso.

Il Pd deve ricostruire un altro sistema, anche ora che i segnali di fumo si moltiplicano e persino Casini è tentato dall'idea di allestire alla meglio una grande lista intitolata ad una persona, rinunciando così alla forma partito. I partiti, non le liste, il governo parlamentare non il capo carismatico, sono però la risposta più efficace alla decadenza della politica conosciuta nel ventennio berlusconiano. La democrazia italiana ha bisogno di nuovi ancoraggi e deve archiviare miti di partiti personali, liquidi, evanescenti.

Le primarie, che avrebbero potuto anche alimentare le spinte dormienti verso una ricarica in senso leaderistico, in realtà, per l'intensità della partecipazione, per il coinvolgimento collettivo possono a tutti gli effetti convertirsi in un cruciale mattone posato per la rinascita di una democrazia dei partiti. In questi giorni sono emersi una volontà di partecipazione, uno spirito di organizzazione, una disponibilità alla disciplina, una passione per il dibattito delle idee che potrebbero spegnere gli ultimi fuochi del leaderismo assoluto e fornire del prezioso combustibile per la politica intesa come una impresa collettiva. Dal caos poco calmo oggi dominante le primarie potrebbero uscire con una leadership che non si contrappone al partito, ma accetta di definirsi, come accade in ogni democrazia consolidata, in una funzione del partito e della democrazia costituzionale oggi sofferente.

Maramotti



L'intervento

Le domande del Sud, le risposte alle primarie

Eugenio Mazzarella
Deputato Pd



È SOPRATTUTTO SUL SUD CHE MATTEO RENZI HA «BUCATO» NELLA CAMPAGNA elettorale; credendo di bucare il video, nel faccia a faccia con Bersani, con battute ad effetto del tipo che il problema del Sud sia riducibile alle «raccomandazioni», al fatto che trovi un lavoro «non se conosci qualcuno»; una battuta vecchia, il cui datato copyright è facilmente rintracciabile sul web nella sociologia dei salotti editoriali. Una battuta che nella sociologia quotidiana di chi al Sud oggi ci vive, e sopravvive, invece, lascia solo indispettiti; perché al Sud puoi anche conoscere qualcosa e qualcuno, ma il lavoro non lo trovi lo stesso, e te ne devi andare, o peggio ancora, oltre a non conoscere qualcuno, non riesci neanche a conoscere qualcosa, stando ai dati dell'abbandono scolastico e della diminuzione degli iscritti all'università.

D'altro canto, se Caldoro, presidente Pdl della Campania, dichiara che «nel Mezzogiorno ormai siamo ai limiti della rottura sociale», e il sindaco di Napoli De Magistris oltre che a denunciarlo fa intendere che il disagio sociale se non lo si aiuta a governarlo, lui si

candida a capeggiarlo, vuol dire, da destra a sinistra, che il quadro socio-economico del Sud è tale che non lo risolvono le analisi antigaviane della critica al familismo amorale di Percy Allum degli anni 60 e le ricette liberiste socializzate alla Blair degli anni 90.

In un quadro di crisi del lavoro, di deindustrializzazione generalizzata e di blocco del pubblico impiego, l'unico familismo che sopravvive al Sud è il familismo morale, quello della pensione del nonno o dei genitori che ti aiuta a tirare avanti da disoccupato o da precario; la risorsa famiglia come stato sociale di riserva alla latitanza dello Stato: all'assenza di uno straccio da troppo tempo di una politica industriale ed economica, che tiri su la generalità dell'economia e i redditi, e alla crisi da debito del Welfare.

Si capisce così l'immediata presa di distanza del collega sindaco Emiliano che da Bari rinfaccia a Renzi un linguaggio che si poteva attendere da Calderoli. Il fatto è che Renzi perde al Sud nelle primarie, perché, al di là delle battute, i suoi occhiali sul Sud sono rimasti quelli della vulgata «nordista» che ha sostanzialmente l'egemonia ideologica dell'Italia berlusconiana e leghista: il Sud «problema» del Nord che ne paga il peso; problema che si risolverebbe solo se il Sud (ipotesi del terzo tipo, quella dell'irrealità, per chi mastica un po' di economia) se la sbriga da solo («si dà una scossa», ha detto Renzi sul palco del Tg1).

Con che occhiali lo guardi Renzi, il Sud lo ha perfettamente capito, per questo ha votato Bersani (e Vendola). Come ha scritto Giuseppe Galasso, «in un Paese, come quello meridionale, afflitto, in aggiunta ai suoi gravissimi problemi tradizionali, dalle conseguenze, ogni giorno meno sopportabili della crisi economica e sociale in corso, e molto poco favori-

to dal governo in carica, è naturale che si cerchi soprattutto un ancoraggio che prometta sicurezza e stabilità di riferimento, e che si preferisca chi ispira fiducia in questo senso a chi prometta azioni sconvolgenti e di ancor più incerto esito di altre. Bersani ha tra i suoi numeri quello di trasmettere una sensazione di affidabilità, e questo ha certo giocato molto di più a suo favore che non i suoi più generali accenni programmatici di ripresa italiana... un'idea di affidabilità che ha giocato anche al Nord, in condizioni materiali e morali molto diverse».

Un'analisi che spiega molto cose del voto di domenica, alla luce di una campagna elettorale, quella di Renzi, dove proprio per questo non è emerso un suo standing di leadership «nazionale», come il Paese ha bisogno, ma piuttosto la rappresentazione di umori e problemi della società italiana che nelle sue proposte trovano parziali espressioni, ma non credibilità di soluzioni. Come pure concordiamo con Galasso, che il messaggio inviato a Bersani dal Mezzogiorno «è molto più forte di quello che Bersani pensa di avervi diffuso... quello che domenica si è pronunciato, aspettandosi una sua diversa considerazione nella politica prossima futura è in fondo un Mezzogiorno stanco e depresso; e bisogna ricordarselo, dopo molto più di prima delle elezioni». Questo voleva dire il grido collettivo che è venuto da un palco al Politeama giovedì sera: «Bersani ti vogliamo bene!».

Sentirsi risponderci: «Anch'io vi voglio bene», sarà pure una risposta da libro Cuore per accigliati esegeti della retorica, ma è il cuore di cui abbiamo bisogno, di cui il Mezzogiorno ha bisogno e che al Sud abbiamo sentito. Per questo credo che Bersani lo voteremo ancora al Sud, e non solo domenica prossima.

Voci d'autore

Palestina, la bella vittoria del paziente Abu Mazen

Moni Ovadia
Musicista e scrittore



SEGUE DALLA PRIMA

Gli uomini che credono nella pace, nella giustizia e nell'eguaglianza, hanno visto sorgere il primo lucore di un'alba che era attesa da lunghissimo tempo. Il popolo palestinese ha finalmente scorto la luce in fondo al tunnel oscuro in cui era confinato da 45 anni. L'Assemblea dell'Onu, a grandissima maggioranza, ha accolto nel proprio seno come membro osservatore, la Palestina. È solo un inizio ma ha un grandissimo significato. Le piazze della Cisgiordania e di Gaza si sono riempite di folla tripudiante. L'uomo che ha ottenuto questa luminosa vittoria per il suo popolo, il paziente Abu Mazen, ha ricevuto gli abbracci calorosi di una folla di rappresentanti delle Nazioni Unite. La sua tenacia ha avuto ragione, non si è fatto intimidire e ha incassato con determinazione, tutte le false promesse di trattativa, tutte le azioni miranti a delegittimarlo, non ha ceduto alla frustrazione, non ha aperto le porte alla tentazione della violenza e ce l'ha fatta. Anche Hamas, bon gré mal gré, sarà costretta a riconoscerlo. Le piazze palestinesi festanti, hanno rievocato simbolicamente, le piazze ricolme di ebrei «palestinesi» pervase dalla gioia che ascoltarono la proclamazione dello Stato d'Israele votata a maggioranza dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948. Per la popolazione ebraica di allora, uscita dalla Shoà, fu il coronamento di un sogno. Per i Palestinesi fu l'inizio della Nakhba, la catastrofe, la perdita di terre e case che, nel '67, dopo la Guerra dei Sei Giorni, avrebbe conosciuto la seconda interminabile fase che perdura ancora oggi. Ora, questa profonda lacerazione ha visto la possibilità di essere sanata. Grandi assenti a questa giornata di festa: i governanti israeliani e il Presidente degli Usa Barack Obama, incastrati in una miope solidarietà risentita senza orizzonte e senza futuro. Netanyahu e Obama fingono di non sapere che la trattativa è possibile solo fra interlocutori di pari dignità. Nel mio piccolo ho parteggiato con tutte le energie per questa prospettiva, senza risparmiare le critiche più aspre ai governi israeliani della colonizzazione e dell'occupazione e senza il minimo sconto. Per questa ragione, proprio oggi mi sento di dire che chi si serve di stereotipi antisemiti con la pretesa di esprimere solidarietà ai palestinesi, mente. L'antisemitismo è stata una delle peggiori pestilenze che abbia attraversato l'umanità nel suo cammino, si nutre dell'humus dell'odio e del razzismo, è un pensiero criminoso che colpisce gli ebrei ma che prepara anche la catastrofe per tutti gli uomini che credono nella fratellanza, nella libertà e nella pari dignità di tutti gli esseri umani. Chi cerca di giustificarlo con l'esistenza di Israele, dimentica capziosamente che l'antisemitismo si è manifestato, nella sua forma più virulenta e genocida, quando gli ebrei non avevano terra e neppure aspiravano ad una terra nella forma di nazione moderna. Lo ripeto, le critiche alle azioni dei governanti israeliani messe in atto contro la popolazione civile palestinese, anche le più dure e provocatorie, sono del tutto lecite e condivisibili quando suffragate da fatti e da prove ma i complottismi modello «Protocolli dei Savi di Sion» in riedizione «antisemita» - comprese le identificazioni fra governo, Stato e popolo israeliano - non sono altro che la versione antisraeliana dell'antisemitismo. In Israele non vivono solo truppe militari Droni e gli elicotteri Apache, ma donne, uomini, bambini, vecchi, giovani, madri, figli, fratelli, sorelle come in Palestina pur nella drammatica differenza delle condizioni esistenziali. Ma di tutto hanno bisogno i palestinesi per trovare giustizia, fuorché degli antisemiti dichiarati o camuffati che siano.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 30 novembre 2012 è stata di 92.229 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 3090.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

